

Tom Waits, crudo ritratto in un libro

ROMA — Tom Waits è un artista capace di fondere in una personale e raffinata idea di songwriting, suggestioni poetiche e musicali molto distanti come la letteratura beat e il vaudeville, il folk e il blues, il jazz e la musica industriale. E con quella voce rauca e cavernosa, sa interpretare struggenti ballate d'amore e spericolati arrangiamenti rumoristi, raccontando con il candore di un Bukowski l'America dei desperados e degli ubriacconi del sabato sera, delle highway e delle tavole calde. Ma nei suoi testi, così come nella sua presenza scenica, scorre sempre anche una vena comica, quasi clownesca, che attinge a piene mani al nonsense, al surreale, al gioco di parole. Raccontare Tom Waits attraverso le sue interviste: è l'intento, più che riuscito, di *Il fantasma del sabato sera*, un volume della **Minimum Fax** a cura di Paul

Maher Jr., che ha selezionato tanti articoli pubblicati in questi anni. Il risultato è una vivida fotografia di 40 anni di carriera, con le sue passioni, le idiosincrasie, le fonti di ispirazione e le collaborazioni extramusicali. Fenomenale caratterista, Waits può vantare anche una serie di ruoli cinematografici che qualsiasi attore candidato all'Oscar gli invidierebbe. Celebri i suoi cameo come attori in film di culto quali *America Oggi* di Robert Altman, *Daumbailò* e *Coffee and Cigarettes* di Jim Jarmusch, *La leggenda del pescatore* di Terry Gilliam.

Scoperto dal manager di Frank Zappa, Herb Cohen, Waits all'inizio della sua carriera si esibisce gratis il lunedì sera al *Troubadour* di Los Angeles. Prende l'autobus delle sei da San Diego, fa un paio di cambi e cerca di piazzarsi bene nella fila di chi vuole esibirsi. Una volta sul palco può eseguire solo tre o

quattro pezzi prima di scappare alla stazione a prendere la corsa del ritorno. Qualche anno più tardi racconterà: «È difficile scrivere canzoni quando ti trovi in mezzo a soldi e dividendi e appuntamenti e tappeti a pelo lungo... quando ho scritto *Easy Street* mi trovavo in quelle che allora erano le viscere della città. Quando cammini sui tappeti a pelo lungo degli uffici discografici, gli stivali ti si inzaccherano di merda di pechinese: non puoi scrivere niente».

E parlando a un giornalista nel 1975 della sua amata Los Angeles spiega: «Non c'è musica fuori dalla città. La musica si trova solo qui. Sinfonie sulla Ventitreesima Strada. Jam session di traffico a tutte le ore. Quando ero in tour certe volte avrei dato via un rene per trovarmi sull'Harbour Freeway alle cinque di pomeriggio, solo per ascoltare quei suoni».

Figlio di un insegnante girovago, Tom frequenta una scuola superiore popolata prevalentemente da neri, dove si invaghisce di James Brown, Wilson Pickett e i Temptations. A 15 anni fa parte di un gruppo soul della scuola *The Systems*, poi diventa musicista professionista di fisarmonica in una band che fa polka. Inizia a interessarsi sempre più al jazz e alle diverse musica etniche che abbondano nell'America multirazziale, e così diventa un cantante-cantautore eclettico ed eccentrico: «In questo paese devi stare molto attento alla dieta. Se ti nutri solo di cose semplici e accessibili, diventi così anche tu. Le esplosioni chimiche eccitanti che nascono dalla sperimentazione sono possibili più che altro se fai scelte folli».

Insomma, un godibilissimo volume, grazie anche all'agile traduzione della scrittrice Claudia Durastanti, collaboratrice del sito italiano di riferimento per la musica indie, IndieForBunnies.

